

CHRIS GUNPHY

Un carburante molto agro e poco bio

Sembra la soluzione ideale per salvare capra e cavoli: continuare a sprecare energia, visto che adesso sappiamo ottenerla dalla terra in forma rinnovabile. Ma c'è qualcuno, come sempre, che paga per tutti

primo piano/ambiente

di JESSICA CUGINI

C'è una soluzione per la battaglia del secolo – quella contro l'inquinamento. Si chiama: biocarburanti. Secondo l'Unione europea è questa la "formula magica" che consentirà di ridurre le emissioni di CO₂ di almeno il 35% rispetto ai carburanti fossili. Ecco perché è bene che la loro produzione aumenti. I traguardi a cui arrivare, d'altra parte, sono già stati definiti: entro il 2020, il 20% di tutta l'energia consumata dall'insieme dei paesi Ue dovrà provenire da queste fonti energetiche rinnovabili. E, sempre fra poco più di dieci anni, i biocarburanti dovranno essere le fonti da cui ricavare almeno il 10% di tutti i combustibili utilizzati per i trasporti. L'unica strada possibile è dunque incentivare l'estensione delle piantagioni di canna e barbabietola da zucchero, mais e olio di palma.

Poco importa se l'espansione su larga scala delle monoculture da cui si ricavano i carburanti "ecologici" va a discapito delle popolazioni africane o brasiliane, malesiane o indonesiane, se si perdono biodiversità alimentari fundamenta-

li, se si deforesta, si distrugge un ecosistema, si costringono le popolazioni di quei paesi ad emigrare. La nuova politica energetica ha bisogno di queste fonti rinnovabili, di cui l'Europa è la massima consumatrice sulla terra. Il Vecchio Continente da solo ne assorbe infatti il 27% della produzione mondiale.

La soluzione (ma sembra più un escamotage) per aggirare il problema potrebbe essere – questo chiedono alla Commissione europea i capi di Stato dei paesi interessati – quella di definire dei sistemi di certificazione che includano criteri di sostenibilità. Basterebbe cioè attestare che l'estensione su larga scala di queste piantagioni non compromette la salute, la vita e le risorse che garantiscono un futuro alle popolazioni locali.

L'aut aut delle Ong, la richiesta di Aefjn

D'altra parte, come fa notare Aefjn (la "Rete Africa Europa Fede Giustizia", da vent'anni espressione di 48 istituti religiosi; www.aefjn.be), lo stesso prefisso "bio", scelto per definire questa fonte di

energia rinnovabile, richiama alla mente l'idea di qualcosa che è di per sé buono per la vita. Non è un caso se chi si batte per mettere in luce l'impatto negativo

Allarme bio

«**T**utte le aziende impegnate in coltivazioni transgeniche – Syngenta, Monsanto, Dupont, Dow, Bayer, Basf – hanno fatto investimenti nella produzione di biocarburanti come l'etanolo e il biodiesel. Hanno inoltre stipulato accordi di collaborazione con transnazionali quali la Cargill, la Archer, la Daniel Midland, la Bunge, che controllano il commercio mondiale dei cereali. Nella maggior parte dei casi, la ricerca è finalizzata allo studio di nuovi modi di manipolazione genetica del miglio, della canna da zucchero, della soia, fra gli altri, trasformandoli in coltivazioni non commestibili, il che aumenta drammaticamente i rischi che già di per sé comporta la contaminazione transgenica».

(Silvia Ribeiro, ricercatrice del Gruppo Etc, Messico)

di queste produzioni adoperi un termine diverso, e cioè agrocarburi.

Ma, tornando alle certificazioni, come può lo stesso paese essere il controllato e il controllore? Com'è possibile che chi decide di liberalizzare il mercato dell'importazione dei biocarburanti, incoraggiandone la produzione con sussidi e incentivi fiscali, allo stesso tempo si possa fare garante del monitoraggio della sostenibilità?

I punti di domanda sono tanti. 17 Organizzazioni non governative hanno scritto al commissario europeo per l'Energia, Andris Piebalgs. Le loro richieste pongono la Ue davanti a un *aut aut*: o si garantiscono norme più severe, oppure si rinuncia agli obiettivi vincolanti per i biocarburanti destinati ai trasporti. Le Ong sostengono infatti che il progetto, così com'è stato presentato a Bruxelles, non garantisce la protezione degli ecosistemi più importanti.

La rete delle congregazioni cattoliche presenti in Europa e Africa ha scelto un'altra strada. Chiede una moratoria di cinque anni sull'importazione di agrocarburi da monoculture su larga scala. Gli obiettivi della richiesta, fa sapere Aefjn, sono diversi: innanzitutto ridurre gli investi-

menti in monoculture, per evitare la perdita di biodiversità nonché il rincaro di quegli alimenti la cui coltivazione viene sacrificata in nome di un guadagno discutibile; mettere fine agli effetti negativi sull'ambiente e sulla società nel continente africano; infine, darsi il tempo di informare le popolazioni e i leader africani, e dare tempo alla ricerca di pervenire alla definizione di agrocarburi rispettosi dell'ambiente e, indirettamente, dei diritti sociali.

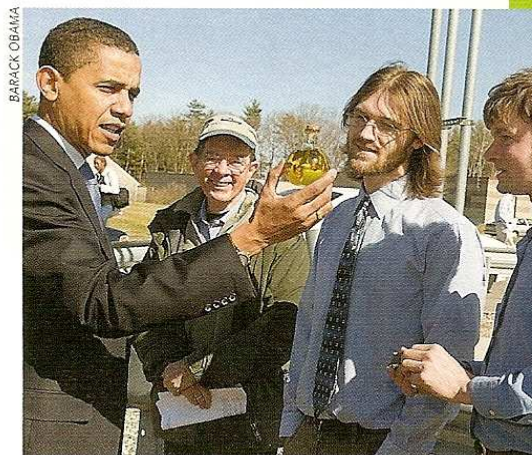
E il gas serra se la ride

E poi, siamo sicuri che l'estensione massiccia delle monoculture vada effettivamente a ridurre le emissioni di gas serra? Forse conviene partire dall'inizio. Dal fatto cioè che la coltura intensiva o industriale – perché di questo stiamo parlando quando togliamo la terra alle coltivazioni di sussistenza per investire in grandi piantagioni – richiede grandi estensioni (il che vale a dire deforestazione) e acqua in quantità, da 30 a 80 volte di più rispetto all'agricoltura tradizionale.

A queste due voci si deve aggiungere la necessità di adoperare comunque energia derivata da carburanti fossili per produrre fertilizzanti e pesticidi e per utilizzare i trattori.

Detto questo, se si va a conteggiare l'effettiva emissione di gas serra si vedrà che la promozione degli agrocarburi, che l'Europa incentiva in nome dell'ambiente, non è così ecologica come si vuol far credere. Proprio all'agricoltura industriale infatti è imputabile il 14% delle emissioni di gas serra, e il 18% alla monocultura e alla deforestazione. E non è finita. L'agricoltura intensiva utilizza molti fertilizzanti di azoto. Questo tipo di concimi emette ossido di nitroso, un gas che – secondo il Comitato intergovernativo per i mutamenti climatici (Nobel per la pace 2007) – ha un potere di riscaldamento globale 289 volte più alto del CO₂.

Rimane poi da affrontare il discorso dell'inquinamento da pesticidi e dell'utilizzo degli organismi geneticamente modificati. Capita spesso infatti che le compagnie transnazionali,



Barack Obama esalta le virtù del biodiesel durante la campagna elettorale

per avere un migliore rendimento, ricorrono a manipolazioni che rischiano di contaminare le coltivazioni di piante locali simili.

Il business non ha cuore

C'è infine l'aspetto etico e sociale. Spesso le compagnie straniere non si avvalgono della forza lavoro locale, né tengono conto delle conseguenze negative che il loro modo di produrre avrà, nel breve e lungo periodo, sulla vita delle popolazioni. I paesi produttori del Sud del mondo, inoltre, solitamente hanno poco controllo su quelle coltivazioni e si trovano il più delle volte in posizione di debolezza nel negoziare i termini del contratto e i prezzi delle materie prime. Non è certo dalle transazionali del biobusiness che ci potremo aspettare che abbiano a cuore i diritti dei più poveri. ■



SERGIO OLIVEIRA

Ma Bruxelles già lo sa

L'organismo stesso di consulenza scientifica della Commissione europea, il Joint Research Centre, in un rapporto riservato – di cui ha dato notizia lo scorso gennaio l'associazione Amici della Terra – critica l'obiettivo della Commissione di assicurare l'utilizzo del 10% di biocarburanti nei trasporti entro il 2020. Passare al biodiesel non offre benefici né sotto il profilo ambientale – riduzione di gas serra – né sotto quello occupazionale. «Gli inconvenienti dell'utilizzo degli agrocarburi sono più pesanti dei vantaggi», conclude il rapporto.